

IL RICERCATORE UCCISO QUATTRO ANNI FA

SU REGENI L'EGITTO PUÒ FARE DI PIÙ

Regeni, da fine 2017 tutto è fermo al Cairo Adesso servono gesti concreti dall'Egitto

Quattro anni fa, il 3 febbraio 2016, veniva ritrovato il corpo con i segni delle torture

Dalla campagna che l'ha diffamato come spia, ai tentativi di depistaggio

GIUSEPPE PIGNATONE

Quattro anni fa, il 3 febbraio 2016, il corpo di Giulio Regeni veniva ritrovato vicino al Cairo, lungo l'autostrada per Alessandria, con i segni delle torture subite. Il delitto ha colpito in modo straordinario l'opinione pubblica non solo per le modalità efferate della sua uccisione, ma soprattutto per la personalità di Giulio, quasi un simbolo di una gioventù colta, aperta al mondo e che vuole essere portatrice di progresso e di pace, e per l'immediata e mai interrotta richiesta della famiglia di ottenere giustizia. In realtà, ogni anno non sono pochi gli italiani che restano vittime all'estero di delitti. Tra i tanti che hanno turbato l'opinione pubblica basti ricordare i casi di padre Dall'Oglio, di Silvia Romano, di Luca Tacchetto e del missionario padre Pierluigi Macalli.

Tutti sequestrati da tempo e dei quali non si hanno più notizie. In ognuno di questi casi, e per tutti gli altri meno noti, l'autorità giudiziaria, di solito la procura di Roma in virtù di una specifica norma emanata proprio dopo la scomparsa di Giulio Regeni, inizia un procedimento che si affianca a quello aperto dallo Stato del luogo in cui il crimine è stato commesso (e che rivendica sempre, come è logico, la propria giurisdizione). In sostanza, l'attività della magistratura, così come quella degli altri organi dello Stato italiano che intervengono in questi casi (di solito il Ministero degli Esteri, le agenzie di sicurezza, la polizia giudiziaria), si

pone l'obiettivo di collaborare con le autorità straniere, che sole possono in concreto svolgere le indagini, al fine di scoprire i colpevoli e, in caso di sequestro, di liberare l'ostaggio. L'ipotesi di celebrare un processo anche in Italia è quindi del tutto residuale.

Così, per esempio, il Kenya sta processando due suoi cittadini accusati di essere gli autori materiali del rapimento di Silvia Romano che, dopo il sequestro, sarebbe stata trasferita in Somalia e ceduta ad una delle tante organizzazioni criminali, spesso di tipo terroristico, che lì operano.

Il caso Regeni ha avuto un andamento diverso per più motivi. All'inizio, come dichiarato di recente in Parlamento dai magistrati romani, sono stati posti in essere dei veri e propri depistaggi che è stato possibile smascherare grazie alle attività già iniziate dalle autorità italiane ed alla presenza al Cairo di una équipe di polizia e carabinieri delegati dalla procura di Roma. Da quel momento in poi, in relazione alla fase peculiare dei rapporti diplomatici tra Italia ed Egitto, la collaborazione giudiziaria è risultata la forma più efficace per far progredire le indagini alla ricerca dei colpevoli del sequestro, dell'omicidio e dei depistaggi (colpevoli che, peraltro, non sono necessariamente gli stessi per ognuna delle diverse fasi). Sono stati così ottenuti dei risultati significativi: è stato riconosciuto formalmente an-

che da parte egiziana il valore della figura di Giulio, prima descritto invece in termini molto negativi e addirittura come una spia; è stato individuato il movente del delitto nella sua attività di ricerca per conto dell'Università di Cambridge; sono stati riconosciuti anche dalla procura generale del Cairo i tentativi di depistaggio. Infine, sulla base degli atti trasmessi dalla magistratura egiziana e dell'attività di polizia e carabinieri, la procura di Roma ha potuto iscrivere nel registro degli indagati per il reato di sequestro di persona cinque funzionari delle forze di sicurezza del Paese africano. Va anche rilevato che si tratta di una forma certamente non usuale di collaborazione giudiziaria, che si svolge in assenza di un trattato di cooperazione e in un contesto molto particolare dal momento in cui è diventato sempre più chiaro che responsabili dei delitti erano uomini degli apparati di sicurezza egiziana. Io credo anche, e l'ho detto più volte quando avevo la responsabilità della procura di Roma, che questi risultati non sarebbero stati possibili senza una precisa vo-



lontà dei due governi e senza una forte pressione dell'opinione pubblica italiana e internazionale, mai venuta meno grazie all'impegno incessante della famiglia.

L'autonoma attività di indagine della magistratura e della polizia italiana ha poi fatto emergere, come riferito dalla stampa, un ulteriore elemento a sostegno della ricostruzione accusatoria. Un cittadino keniota ha infatti dichiarato di avere casualmente sentito il principale indagato raccontare ai suoi colleghi kenioti le fasi iniziali del sequestro di Giulio.

Dal dicembre 2017, però, cioè dalla iscrizione degli attuali indagati, non vi è più stato alcun nuovo contributo della procura generale del Cairo per il progresso delle indagini.

I prossimi mesi ci diranno se, a prescindere dall'ipotesi di eventuali nuove autonome acquisizioni, in via teorica sempre possibili, la volontà di collaborazione, sempre riaffermata da parte egiziana, riprenderà con gesti concreti che possano consentire di chiarire tutte le responsabilità e portare alla punizione dei colpevoli. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

1

Il ricercatore friulano, nato il 15 gennaio 1988, scompare al Cairo il 25 gennaio 2016. Il corpo viene trovato martoriato 9 giorni dopo.

2

Secondo i Pm italiani Regeni, che si trovava in Egitto per fare ricerca, viene torturato e ucciso perché ritenuto falsamente una spia.

3

Nel dicembre 2018 La Procura di Roma iscrive indagati cinque militari egiziani ritenuti responsabili del sequestro, in concorso con ignoti

4

A maggio 2019 spunta un supertestimone keniano, che ascoltò uno degli agenti responsabili del rapimento e un altro poliziotto



Giuseppe Pignatone, 70 anni, entra in magistratura nel 1974. Lavora oltre trent'anni a Palermo, occupandosi di numerose indagini contro la mafia, come quella che porta all'arresto del superlatitante Bernardo Provenzano. Dopo 4 anni alla guida della procura di Reggio Calabria, nel 2012 diventa procuratore a Roma fino a raggiungere la pensione nel maggio 2019. Il 3 ottobre scorso il Papa lo ha nominato presidente del Tribunale del Vaticano.